

“Un uomo aveva due figli” (Lc 15,11)

Tracce per la lectio divina – IV Dom. Quaresima C (27 marzo 2022)

Testi della Liturgia della Parola

I lett.: Gs 5,9a.10-12

Sal 34

II lett.: 2Cor 5,17-21

Vang.: Lc 15,1-3.11-32

1. Lectio

“Quell’anno mangiarono i frutti della terra di Canaan” (Gs 5,12 – I lett.).

L’ingresso del popolo d’Israele nella terra promessa è segno del fatto che il cammino quaresimale volge verso il suo compimento. Siamo alla domenica *Laetare*, “rallegrati”. Siamo chiamati a rallegrarci perché la Pasqua è vicina. Anche se siamo in un’ora buia per la storia della famiglia umana la certezza della vittoria di Cristo infonde fiducia e speranza nei nostri cuori. Poche ore fa il Papa e tutte le comunità ecclesiali in comunione con lui hanno compiuto la consacrazione della Russia e dell’Ucraina al Cuore immacolato di Maria:

“O Maria, Madre di Dio e Madre nostra, noi, in quest’ora di tribolazione, ricorriamo a te. Tu sei Madre, ci ami e ci conosci: niente ti è nascosto di quanto abbiamo a cuore. Madre di misericordia, tante volte abbiamo sperimentato la tua provvidente tenerezza, la tua presenza che riporta la pace, perché tu sempre ci guidi a Gesù, Principe della pace. Ma noi abbiamo smarrito la via della pace. Abbiamo dimenticato la lezione delle tragedie del secolo scorso, il sacrificio di milioni di caduti nelle guerre mondiali. ...

Nella miseria del peccato, nelle nostre fatiche e fragilità, nel mistero d’iniquità del male e della guerra, tu, Madre santa, ci ricordi che Dio non ci abbandona, ma continua a guardarci con amore, desideroso di perdonarci e rialzarci. È Lui che ci ha donato te e ha posto nel tuo Cuore immacolato un rifugio per la Chiesa e per l’umanità.

Per bontà divina sei con noi e anche nei tornanti più angusti della storia ci conduci con tenerezza.

...

Il tuo pianto, o Madre, smuova i nostri cuori induriti. Le lacrime che per noi hai versato facciano rifiorire questa valle che il nostro odio ha prosciugato. E mentre il rumore delle armi non tace, la tua preghiera ci disponga alla pace. Le tue mani materne accarezzino quanti soffrono e fuggono sotto il peso delle bombe. Il tuo abbraccio materno consoli quanti sono costretti a lasciare le loro case e il loro Paese. Il tuo Cuore addolorato ci muova a compassione e ci spinga ad aprire le porte e a prenderci cura dell'umanità ferita e scartata.

Santa Madre di Dio, mentre stavi sotto la croce, Gesù, vedendo il discepolo accanto a te, ti ha detto: «Ecco tuo figlio» (Gv 19,26): così ti ha affidato ciascuno di noi. Poi al discepolo, a ognuno di noi, ha detto: «Ecco tua madre» (v. 27). Madre, desideriamo adesso accoglierti nella nostra vita e nella nostra storia. In quest'ora l'umanità, sfinita e stravolta, sta sotto la croce con te. E ha bisogno di affidarsi a te, di consacrarsi a Cristo attraverso di te. Il popolo ucraino e il popolo russo, che ti venerano con amore, ricorrono a te, mentre il tuo Cuore palpita per loro e per tutti i popoli falcidiati dalla guerra, dalla fame, dall'ingiustizia e dalla miseria.

Noi, dunque, Madre di Dio e nostra, solennemente affidiamo e consacriamo al tuo Cuore immacolato noi stessi, la Chiesa e l'umanità intera, in modo speciale la Russia e l'Ucraina. Accogli questo nostro atto che compiamo con fiducia e amore, fa' che cessi la guerra, provvedi al mondo la pace. Il sì scaturito dal tuo Cuore aprì le porte della storia al Principe della pace; confidiamo che ancora, per mezzo del tuo Cuore, la pace verrà. A te dunque consacriamo l'avvenire dell'intera famiglia umana, le necessità e le attese dei popoli, le angosce e le speranze del mondo.

Attraverso di te si riversi sulla Terra la divina Misericordia e il dolce battito della pace torni a scandire le nostre giornate. Donna del sì, su cui è disceso lo Spirito Santo, riporta tra noi l'armonia di Dio. Disseta l'aridità del nostro cuore, tu che "sei di speranza fontana vivace". Hai tessuto l'umanità a Gesù, fa' di noi degli artigiani di comunione. Hai camminato sulle nostre strade, guidaci sui sentieri della pace. Amen" (Papa Francesco, *Atto di consacrazione al Cuore immacolato di Maria*, 25 marzo 2022).

Il popolo d'Israele poté nutrirsi dei frutti della terra promessa dopo un cammino di quarant'anni nel deserto, cammino che è segno prefiguratore del cammino quaresimale. Anche i frutti della terra promessa sono una prefigurazione, un mirabile simbolo dei doni che Dio ci offre in Cristo Gesù, in particolare del dono che riassume in sé tutti gli altri doni: la misericordia, l'amore misericordioso di Dio.

L'esperienza della misericordia apre il cuore alla benedizione e ricolma di luce i cuori e i volti: *“Benedirò il Signore in ogni tempo, / sulla mia bocca sempre la sua lode. ... Guardate a lui e sarete raggianti, / i vostri volti non dovranno arrossire”* (Sal 34,2.6).

Nella predicazione di Gesù e nella rivelazione del volto del Padre delle misericordie riveste un'importanza notevolissima la parabola del padre misericordioso e dei suoi due figli, inserita nel contesto del capitolo 15 del vangelo di Luca.

Il contesto è quello del cosiddetto *“grande inserto lucano”* (Lc 9,51 - 18,14), in cui S. Luca, durante la salita di Gesù a Gerusalemme dalla Galilea attraverso la Samaria, inserisce sia il proprio *Sondergut* sia il materiale della fonte in comune con Matteo (la fonte *“Quelle”*), che il primo evangelista preferisce invece distribuire nel corso dell'intero Vangelo.

Considerando il quadro complessivo del vangelo di Luca, si nota che il c. 15 si trova proprio al centro del ministero pubblico di Gesù, nel corso del suo cammino verso la Città Santa, dove si compirà il Mistero pasquale di passione, morte e risurrezione.

| | |
|--|-------------------|
| - Prologo | 1,1-4 |
| - La venuta del Salvatore. Nascita di Giovanni il Battista e di Gesù | 1,5 – 2,52 |
| - Inizi della vita pubblica. Preparazione del ministero di Gesù | 3,1–4,13 |
| - Gesù in Galilea | 4,14–9,50 |
| <u>- <i>In cammino verso Gerusalemme (ministero in Samaria)</i></u> | <u>9,51–19,27</u> |
| - Gesù a Gerusalemme | 19,28–21,38 |
| - Passione e morte di Gesù | 22,1–23,56 |
| - Risurrezione e ascensione di Gesù | 24,1–53 |

La titolazione più conosciuta delle tre parabole del capitolo 15 (*“La pecorella smarrita”, “La dramma perduta” e “Il figliol prodigo”*) pone l’accento sullo smarrimento della pecorella, della dramma e del figlio.

Tuttavia, a uno sguardo più attento, frutto della lettura complessiva del c. 15 e specialmente della terza parabola che costituisce l’apice del testo, tenendo anche in debito conto la triplice occorrenza del verbo *apóllymi* (perdere, svanire) in ciascuna delle parabole in rapporto al “bene” che per il pastore, la donna e il padre sono la pecorella, la moneta e il figlio (Lc 15,4.8.32), sembra più appropriata la seguente dicitura:

- a) parabola del *pastore che cerca e trova la pecora smarrita*;
- b) parabola della *donna che cerca e trova la dramma smarrita*;
- c) parabola del *padre che ritrova il figlio smarrito*.

Infatti, questa titolazione consente di meglio focalizzare il “personaggio teologico” di ciascuna delle tre parabole: il pastore, la donna, il padre.

La struttura del capitolo 15 del vangelo di Luca presenta la seguente configurazione:

- 15,1-3: introduzione narrativa
- 15,4-7: parabola della pecora perduta e ritrovata
- 15,8-10: parabola della dramma perduta e ritrovata
- 15,11-32: parabola del figlio perduto e ritrovato

Considerando che la mormorazione di farisei e scribi contro Gesù (Lc 15,2) viene da Gesù istoriata nella contestazione del figlio più grande nei confronti del padre a conclusione della terza parabola (Lc 15,28-30), risalta, nella struttura complessiva del cap. 15 di Luca, il valore dell’introduzione di 15,1-3: *“Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. 2 I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”. 3 Ed egli disse loro questa parabola ...”*:

Quello della mormorazione è un tema forte nelle tradizioni dell’Esodo (cf. Es 14,10-13; Nm 14,1-4; Dt 1,26-32) in cui la contestazione contro Mosè e Aronne cela la ribellione del popolo all’alleanza. Ora la contestazione è portata non solo verso i

mediatori dell'alleanza antica ma verso la persona stesso del Figlio, nel quale è il Padre che si rivela e dona.

Alla mormorazione di farisei e scribi Gesù risponde con tre parabole che costituiscono un testo unitario, pur articolato in tre racconti.

Una delle tre parabole ha un parallelo in Matteo, rispetto al quale è caratteristico di Luca mettere in maggior evidenza la gioia del ritrovamento. In Lc 15,7 *“vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione”* (Lc 15,7), laddove Matteo ha una dichiarazione sobria e oggettiva: *“Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda”* (Mt 18,14).

Sullo sfondo di Lc 15,4-7 (parabola del pastore che cerca e trova la pecora smarrita) vi sono molti testi dell'Antico Testamento (Is 49,11; Ger 23,2-3; Ez 34,11-16; Sal 23,1; Zc 11,7) nei quali YHWH si dichiara pastore pieno di amore per Israele suo popolo Israele, pronto a prendere in prima persona l'iniziativa pastorale a beneficio del suo popolo, di fronte all'infedeltà dei pastori.

Che il pastore, la donna e il padre siano i *“personaggi teologici”* è evidente sia dalle trame dei tre racconti sia dalle due dichiarazioni conclusive di Gesù alle prime due parabole:

- Lc 15,7: *Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.*

- Lc 15,10: *Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».*

Una dichiarazione simile non si trova a conclusione della terza parabola per la semplice ragione che la terza parabola non ha una conclusione vera e propria ma si compie con un finale aperto che gli ascoltatori di Gesù di ogni tempo sono chiamati a completare con la loro libera decisione di accogliere o rifiutare l'amore misericordioso del Padre.

Il fatto che i protagonisti delle prime due parabole siano un uomo e poi una donna è significativo anche rispetto al protagonista teologico della terza, il padre. Questi, infatti, si mostra capace di sentimenti paterni e materni, di un amore in cui sono presenti la forza e la tenerezza, la capacità di lasciar partire per affermare la libertà dei

propri figli (tratti tipici dell'amore paterno) e la capacità di riaccogliere entrambi nell'abbraccio caldo e accogliente tipico dell'amore materno.

Ciò è stato genialmente rappresentato da Rembrandt (Rembrandt Harmenszoon van Rijn, 1606-1669) nel suo celebre dipinto (olio su tela) del 1668 (ora custodito nel Museo dell'Ermitage a San Pietroburgo), in cui le mani del padre che riaccoglie nel suo grembo il figlio vengono raffigurate dal pittore fiammingo una come una mano maschile (dura, forte, vigorosa), l'altra come una mano femminile (affusolata, delicata, accogliente). Secondo l'interpretazione dell'artista, l'abbraccio di misericordia che il padre dona al figlio esprime contemporaneamente la protezione, la cura, la dolcezza dell'amore materno e il vigore, la sicurezza, la determinazione dell'amore paterno.

Dal punto di vista strutturale (semiotico) un altro aspetto importante consiste nel fatto che le prime due parabole sono in stretto parallelismo e orientate verso la terza come verso il loro compimento letterario e teologico.

| <i>il pastore</i> | <i>la donna</i> |
|---|--|
| possiede la pecora | possiede la dramma |
| la perde | la perde |
| la cerca | la cerca |
| la ritrova | la ritrova |
| pieno di gioia festeggia con amici e vicini | piena di gioia festeggia con amiche e vicine |
| dichiarazione teologica conclusiva di Gesù | dichiarazione teologica conclusiva di Gesù |

Gli elementi in sinossi saranno ripresi, sviluppati e portati in piena luce nella terza parabola, quella del padre e dei due figli, che presenta la seguente struttura narrativa:

- 1^ scena: un uomo e i suoi due figli (Lc 15,11);
- 2^ scena: richiesta dell'eredità da parte del figlio minore (Lc 15,12);
- 3^ scena: allontanamento del figlio minore (Lc 15,13);
- 4^ scena: tracollo del figlio minore (Lc 15,14-16);
- 5^ scena: ritorno in sé del figlio minore (Lc 15,17-19);
- 6^ scena: viaggio verso la casa del padre (Lc 15,20a);
- 7^ scena: l'abbraccio e il bacio del padre (Lc 15,20b-21);
- 8^ scena: la festa nella casa del padre (Lc 15,22-24);
- 9^ scena: indignazione del figlio maggiore (Lc 15,25-28a);

10^ scena: il padre supplica il figlio maggiore (Lc 15,28b-32).

Prima scena: un uomo e i suoi due figli (v. 11)

11 Disse ancora: «Un uomo aveva due figli.

È questa la situazione iniziale del racconto. È la più generica e universalmente possibile: il protagonista è un uomo, ἄνθρωπός τις in greco, *homo quidam* nella Vulgata, padre di due figli. È un inizio *sine adiunctis*. L'uomo non viene descritto né fisicamente, né moralmente, né economicamente. Il più celebre personaggio teologico delle parabole di Gesù è un padre qualunque, tant'è vero che in ogni uomo, a ben guardare, si possono scorgere le vestigia della sua verità creaturale di immagine e somiglianza di Dio.

L'inimmaginabile universalità di questa parabola che afferra strettamente a sé ogni uomo, non lasciandolo mai, neanche negli sbandamenti più tumultuosi, è stato stupendamente descritta da Charles Péguy nel *Portico della seconda virtù*: “*Un homme avait deux fils. De toutes les paroles de Dieu / C'est celle qui a éveillé l'écho le plus profond. / ... Un point d'écho unique. / C'est la seule que le pécheur n'a jamais fait taire dans son cœur [...]. / Les autres paroles de Dieu n'osent pas accompagner l'homme / Dans ses plus grands débordements. / Mais en vérité celle-ci est une dévergondée. / Elle tient l'homme au cœur, en un point qu'elle sait, et ne le lâche pas.* – Un uomo aveva due figli. Di tutte le parole di Dio è questa che suscita l'eco più profonda e unica. È la sola che il peccato non ha mai fatto tacere nel suo cuore ... Le altre parole di Dio non osano accompagnare l'uomo nel mezzo dei più grandi travimenti. Ma in verità questa parole è una spudorata. Essa tiene l'uomo al cuore, in un punto che essa sola conosce e non lo abbandona”.

Seconda scena: la richiesta dell'eredità del figlio minore (v. 12)

12 Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze.

La seconda scena evidenzia una prima svolta nel racconto. Il figlio minore chiede al padre la parte di eredità che gli spetta. Il padre sembra accondiscendere

immediatamente alla richiesta del figlio. Si può immaginare un'ellissi narrativa e una qualche resistenza da parte del padre ma il ritmo del racconto di Gesù pone l'accento sull'assoluto rispetto del padre per la libertà del figlio (aspetto questo singolarissimo anche ai nostri giorni). Il padre si dimostra capace di un amore *verginale* e *casto*, libero dalla pur minima forma di possesso e di dominio sul figlio amato: *“Essere padri significa introdurre il figlio all’esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all’appellativo di padre, a Giuseppe la tradizione ha messo anche quello di “castissimo”. Non è un’indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso”* (Papa Francesco, lett. ap. *Patris corde*, 8 dic. 2020, n. 7).

Terza scena: allontanamento del figlio minore (v. 13)

13 Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto.

L'allontanamento dal padre iniziato già in precedenza con l'allontanamento del cuore e del desiderio si compie in questa scena, come appare con evidenza dai seguenti quattro elementi:

- a) la partenza;
- b) l'approdo in una regione lontana, quasi a frapporre la maggiore distanza possibile tra sé e la casa paterna;
- c) la sperpero dell'eredità paterna ;
- d) la vita dissoluta, senza speranza (*zôn asōtōs*), in cui l'avverbio *disperatamente, in modo dissoluto* ha sia una connotazione economica (sperpero senza rimedio) sia morale: in entrambi casi è evidente l'allontanamento dal padre che è il datore dei beni materiali e soprattutto colui che introduce i figli nell'Alleanza, che ha come fondamento il Decalogo (basti pensare alle celebri ricorrenze della *Kinderfrage*, della *domanda del figlio* nei convivii liturgici dell'antica alleanza: Es 12,26-27; Es 13,8; Dt 6,20-25).

Quarta scena: tracollo del figlio minore (vv. 14-16)

14 Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15 Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. 16 Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla.

Anche in questo caso i livelli su cui si evidenzia il fallimento dell'avventura del figlio minore sono due:

a) è un tracollo materiale, economico: si riduce a divenire uno schiavo a cui non è neppure concesso di mangiare le carrube dei maiali;

b) è un tracollo morale e spirituale: il maiale è l'animale impuro per eccellenza.

L'allontanamento dal padre porta il figlio minore a cercare un'alleanza schiavizzante (espressa dal verbo *ekolléthē*) con uno straniero, un non-giudeo (altrimenti non avrebbe posseduto un branco di porci), che si comporta con lui da anti-padre. Il padre è colui che nutre, protegge, ama il figlio. Questo padrone non lo nutre, non lo protegge, non lo ama.

Quinta scena: ritorno in sé del figlio minore (vv. 17-19)

17 Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! 18 Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; 19 non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”.

Un breve approfondimento grammaticale è opportuno. Infatti, la catena narrativa di questa parte della parabola è essenziale per comprendere l'importanza della frase participiale *eis eautòn elthōn* (“rientrato in se stesso”). A partire dal v. 15, in cui ci viene descritta l'azione puntuale del figlio più giovane con cui egli si rivolge ad uno degli abitanti di quella regione e viene inviato a pascolare i porci, il figlio più giovane è come imprigionato in una serie di azioni non puntuali, continuate, che il narratore ci presenta all'imperfetto. Così, al v. 16, il narratore ci informa che egli *desiderava* nutrirsi delle ghiande che *mangiavano* i porci, ma nessuno gliene *dava*. Il figlio più giovane è letteralmente inceppato in una ciclicità schiavizzante: nella ciclicità della miseria fisica e spirituale in cui è precipitato, destinato - si direbbe - a restare

intrappolato nella spirale della misera e scialba ripetitività di una vita senza luce e senza sapore.

A questo punto però un “fulmine a ciel sereno” irrompe nel racconto: la frase participiale *eis eautòn elthōn* (v. 17): *essendo entrato in se stesso* (o anche semplicemente *entrando in se stesso*). Questo participio aoristo (azione puntuale) infrange la ciclicità degli imperfetti in cui il figlio più giovane sembrava imprigionato e permette al giovane di formulare — introdotto da *éfe, disse*, un altro aoristo — il programma che lo riporterà a casa. Questo programma narrativo ed esistenziale è formulato al futuro dopo un altro participio aoristo: *anastàs poreusomai ... kai erô ... καὶ ἐρῶ, dopo essermi levato ... andrò ... dirò*.

La frase *eis eautòn elthōn, rientrato in se stesso*, costituisce lo snodo decisivo del racconto, quello che fa cambiare il ritmo e la qualità della narrazione e permette al figlio più giovane di spezzare il cerchio opprimente del *chrónos* divoratore, del tempo ciclico, dei “giorni della marmotta” dove nulla sembra accadere, per afferrare il *kairós*, il tempo opportuno, il tempo della grazia. Afferratolo, non lo lascia più. È questo che gli permette di formulare un progetto, al quale corrisponde il nuovo programma narrativo che si realizza nei v. 20-21 dove vengono ripresi i tre verbi del v. 18: *kai anastàs élthen ... eipen*.

A cosa è dovuto questo *turning point*, questa brusca virata?

Grazia di Dio? Libertà dell’uomo?

Entrambe. La salvezza è frutto della sinergia tra l’opera di Dio (che ne costituisce la componente principale) e l’opera dell’uomo.

Nel *Potere e la gloria* di Graham Greene c’è un’espressione tremendamente significativa: “*And when we love our sin then we are damned indeed – quando noi amiamo il nostro peccato, allora siamo davvero dannati*”.

Il ragazzo avrebbe potuto peccare contro lo Spirito (1. *Disperare della salvezza eterna*; 2. *Presumere di salvarsi senza merito*; 3. *Impugnare la verità conosciuta*; 4. *Invidia della grazia altrui*; 5. *Ostinazione nei peccati*; 6. *Impenitenza finale*), consumare fino in fondo la sua *aversio a Patre*. Ma non l’ha fatto. Ha avuto un sussulto di tenerezza per il suo destino, ha fatto memoria, ha riportato al cuore il ricordo del volto del padre e della sua casa. Guarda nuovamente al padre e perciostesso guarda

nuovamente a se stesso come figlio, anche senza avere la fondata attesa di essere considerato come tale.

In un contesto semitico “*Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio*” è un’espressione molto forte: “Il verbo *kaléō* significa *chiamare* ma al passivo *essere chiamato* diventa quasi sinonimo del verbo *essere* ... Il figlio non vuole parlare della sua situazione sotto il profilo giuridico: sa bene che non ha più alcun diritto filiale sui beni del padre. Dichiara di aver perduto l’onore, la sua identità, persino il suo nome di figlio” (Bovon, *Luca II*, 625).

Sesta scena: viaggio verso la casa del padre (v. 20a)

Si alzò e tornò da suo padre.

La brevità con cui viene descritto il viaggio di ritorno evidenzia da una parte la decisività di quanto avvenuto nella scena precedente (il *ritorno in sé*), dall’altra la celerità del viaggio.

Settima scena: l’abbraccio e il bacio del padre (vv. 20b-21)

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione (esplanchnísthe), gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. 21 Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”.

Il verbo *esplanchnísthe* significa «essere toccato fino alle viscere». Questo verbo riprende, infatti, l’anticotestamentario *viscera misericordiae Dei (rahamîm)* e in altri passi dell’opera lucana e degli altri due Sinottici esprime il sentire misericordioso del Padre (Mt 18,27) e di Gesù (Mt 20,34; Mc 1,41; Mt 14,14; Mc 6,34; Lc 7,13).

Se l’*eis eautòn elthōn* del v. 17 segnalava la svolta decisiva dal versante del figlio, l’*esplanchnísthe* del v. 20 segnala la svolta decisiva dal versante del padre. Anche nella parabola del samaritano il verbo *esplanchnísthe* (Lc 10,33) costituisce il punto cruciale del racconto.

È proprio il ricorso al verbo *esplanchnísthe* a costituire la fenditura attraverso cui si manifesta il profilo cristologico della parabola, di per sé molto velato.

La parabola è cristologica non solo perché raccontata da Gesù ma perché è Gesù che, nella sua umanità, rivela e comunica l'amore del Padre. Poiché Gesù è veramente Dio e veramente uomo, le *viscere di misericordia* non sono solo un'immagine antropomorfica per indicare l'amore di Dio ma descrivono l'esperienza reale, fisica vissuta dall'uomo Gesù di Nazaret:

“Non essendovi allora alcun dubbio che Gesù Cristo abbia posseduto un vero corpo umano, dotato di tutti i sentimenti che gli sono propri, tra i quali ha chiaramente il primato l'amore, è altresì verissimo che Egli fu provvisto di un cuore fisico, in tutto simile al nostro, non essendo possibile che la vita umana, priva di questo eccellentissimo membro del corpo, abbia la sua connaturale attività affettiva. Pertanto il Cuore di Gesù Cristo, unito ipostaticamente alla Persona divina del Verbo, dovette indubbiamente palpitare d'amore e di ogni altro affetto sensibile; questi sentimenti, però, erano talmente conformi e consonanti con la volontà umana, ricolma di carità divina, e con lo stesso infinito amore, che il Figlio ha comune con il Padre e con lo Spirito Santo, che mai tra questi tre amori s'interpose alcunché di contrario e discorde ...

Il Cuore del Verbo Incarnato è (...) il principale simbolo di quel triplice amore, col quale il Divino Redentore ha amato e continuamente ama l'Eterno Padre e l'umanità. Esso, cioè, è anzitutto il simbolo dell'amore, che Egli ha comune col Padre e con lo Spirito Santo, ma che soltanto in Lui, perché Verbo fatto carne, si manifesta attraverso il fragile e caduco velo del corpo umano, « poiché in Esso abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità » (Col 2,9). Inoltre, il Cuore di Cristo è il simbolo di quell'ardentissima carità, che, infusa nella sua anima, costituisce la preziosa dote della sua volontà umana e i cui atti sono illuminati e diretti da una duplice perfettissima scienza, la beata cioè e l'infusa. Finalmente — e ciò in modo ancor più naturale e diretto — il Cuore di Gesù è il simbolo del suo amore sensibile, giacché il corpo del Salvatore divino, plasmato nel seno castissimo della Vergine Maria per influsso prodigioso dello Spirito Santo, supera in perfezione e quindi in capacità percettiva ogni altro organismo umano.

Perciò nelle parole, negli atti, negli insegnamenti, nei miracoli e specialmente nelle opere che più luminosamente testimoniano il suo amore per noi — come l'istituzione della divina Eucaristia, la sua dolorosa Passione e Morte, la donazione

della sua Santissima Madre, la fondazione della Chiesa, la missione dello Spirito sugli Apostoli e su tutti i credenti — in tutte queste opere, ripetiamo, noi dobbiamo ammirare altrettante testimonianze del suo triplice amore; e meditare i battiti del suo Cuore, con i quali sembrò che Egli misurasse gli attimi di tempo del suo pellegrinaggio terreno, fino al supremo istante, in cui, come ci attestano gli Evangelisti: « Gesù, dopo aver di nuovo gridato con gran voce, disse: È compiuto. E chinato il capo, rese lo spirito» (Mt 27,50). Fu allora che il battito del suo Cuore si arrestò, e il suo amore sensibile rimase come sospeso fino all'istante della Risurrezione gloriosa. Unitasi quindi nuovamente l'anima del Redentore vittorioso della morte al suo corpo glorificato, il Cuore suo Sacratissimo riprese il suo battito regolare e da allora non ha mai cessato né cesserà di significare, con ritmo ormai divenuto per sempre calmo e imperturbabile, il triplice amore che vincola il Figlio di Dio al suo celeste Padre e all'intera comunità umana, di cui è, con pieno diritto, il Mistico Capo”

(Pio XII, enciclica sulla devozione al Ss. Cuore di Gesù *Haurietis aquas*, 15 maggio 1956).

Ottava scena: la festa (vv. 22-24)

22 Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. 23 Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Le parole del padre determinano un nuovo programma narrativo (“*Presto, portate qui il vestito più bello ...*”), un nuovo corso degli eventi. La misericordia di Dio è forza creatrice e redentrice, generatrice di storia.

Il *vestito più bello* è in greco *stolèn tèn prôtēn*, che può essere inteso sia come il più bello dei vestiti, sia come il vestito *di prima*, a indicare che nella casa del padre (e nel suo cuore) l’abito filiale rimane pronto per il ritorno del figlio. Molti Padri e interpreti medievali interpretano in riferimento all’*abito di grazia* del primo Adamo che viene ridonato all’uomo in Cristo, nuovo Adamo: “*stola prima est dignitas quam perdidit Adam – l’abito di prima è la dignità che Adamo perdette*” (S. Agostino).

L'anello è nel Vicino Oriente Antico segno di dignità regale o equiparata. Basti pensare alla storia di Giuseppe: “Il Faraone si tolse il suo anello dalla mano e lo mise nella mano di Giuseppe” (Gen 41,42). Anche i calzari presentano un significato simile. Si realizza così una piena reintegrazione del figlio nella sua dignità filiale.

A coronamento di tutto ciò si trova il grande convito festivo: è la festa del perdono, la festa della misericordia.

Nona scena: indignazione del figlio maggiore (vv. 25-28a)

25 Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; 26 chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. 27 Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. 28 Egli si indignò, e non voleva entrare.

Il nuovo corso impresso agli eventi dalla misericordia del padre incontra l'ostacolo del figlio maggiore. Di ritorno dai campi, il figlio maggiore ode le note musicali e i passi cadenzati delle danze, s'informa, apprende e si rifiuta di entrare.

Decima scena: il padre supplica il figlio maggiore (28b-32)

28b Suo padre allora uscì a supplicarlo. 29 Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. 30 Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. 31 Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; 32 ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Così il padre si ritrova di nuovo con un figlio fuori di casa.

Mentre con il figlio minore aveva atteso, questa volta esce per andare incontro al maggiore. Anche in questo caso, l'agire del padre si caratterizza come un appello alla libertà del figlio. Come al minore aveva dato la possibilità di allontanarsi da lui (immaginiamo con quale sofferenza), così al maggiore offre la possibilità di entrare.

Non gli ordina di farlo, ma glielo chiede. Questo perché il padre non vuole ritrovarsi con un figlio e con uno schiavo, ma con due figli-fratelli.

Il padre chiede al figlio più anziano di condividere con lui e con suo fratello il suo progetto (31-32), il suo modo di leggere la *storia* di peccato del figlio/fratello.

2. *Meditatio*

Il racconto non ci dice quale sia stata la reazione del fratello maggiore.

All'interno della casa c'è la *sinfonia* della misericordia ma lui non vuole farne parte. È dominato dall'ira (v. 28: *orghísthē*), dallo sdegno rispetto a quella che gli appare come un'inaccettabile ingiustizia.

Mediante l'umile genere letterario della parabola, Gesù affronta il tema teologico misterioso del rapporto tra giustizia e misericordia. Si può capire ben poco di questo rapporto se si considerano giustizia e misericordia in astratto. Giustizia e misericordia sono perfezioni di Dio-Trinità. Dio è giustizia misericordiosa, Dio è misericordia che rende giusto il peccatore.

Quando le perfezioni di Dio vengono espunte dalla suprema semplicità della rivelazione si corre il rischio di trasformare la fede in ideologia.

La rivelazione della giustizia, della misericordia e di tutte le perfezioni di Dio consiste nella persona stessa di Gesù: “Con la sua logica particolare la Bibbia concilia ciò che per il nostro pensiero è sempre in disaccordo: la qualità del popolo eletto d'Israele e la vocazione dei gentili, l'azione di Dio e la responsabilità degli esseri umani, l'onnipotenza di Dio e il tempo del male, l'amore di Dio e il suo giudizio. Da molti secoli stiamo cercando di sottolineare, di volta in volta, uno dei due lati di questa apparente contraddizione, eliminando l'altro. Il nostro pensiero è da secoli un vano tentativo di comprendere fino in fondo, con grande fatica, la logica biblica. Essa non è né aristotelica, né occidentale. Di norma le conseguenze sono state cruente. Per essere più precisi: la si è presa come pretesto, perché le cause erano sempre altrove. La Bibbia doveva coprirle. Questa si chiama ideologia. In tal modo se ne è ignobilmente abusato, contro la volontà di Dio. La nostra unica possibilità di evitare ulteriori spargimenti di sangue: cercare ancora una volta di affidarci alla logica della Bibbia – forse la nostra ultima possibilità” (K. Berger, *Gesù*, Brescia 2007, 30).

La terza parabola presenta una conclusione aperta perché, come le due che la precedono, essa è una mano tesa agli interlocutori *intradiegetici* di Gesù (cf., in 15,1-3, *1 Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. 2 I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». 3 Ed egli disse loro questa parabola: ...*) e soprattutto ai lettori di ogni tempo.

I tre versetti introduttivi sono decisivi per l'interpretazione delle tre parabole e in particolare per comprendere il personaggio del figlio maggiore, il quale costituisce – dopo il segmento costituito dalle parabole – il ponte con cui Gesù collega la realtà visibile a quella invisibile.

Le parabole, infatti, non sono solo una geniale descrizione simbolica del fatto che Dio è misericordioso ma costituiscono un appello a prendere posizione rispetto al fatto che Dio sta rivelando e donando la sua misericordia nel Figlio, in Gesù che è in cammino verso Gerusalemme dove soffrirà, morirà e risorgerà per dare la salvezza all'uomo.

Alla contestazione dei Farisei e degli scribi, che mormorano contro di lui perché accoglie i pubblicani e i peccatori, Gesù risponde non affilando le armi della diatriba ma raccontando tre storie simboliche e kerygmatiche, annunciando ai suoi discepoli il vangelo della misericordia del Padre che coincide con la persona stessa del Figlio.

3. *Oratio – Contemplatio – Actio*

La conclusione è aperta perché tocca agli scribi e ai farisei completarla.

In questo modo è come se Gesù dicesse loro : Cosa volete fare ? Volete accettare che Dio sia pieno di misericordia e di amore ? Volete riconoscere con gioia che Dio è Padre ? Volete far festa assieme a lui nella casa del perdono ? Oppure, volete rimanere fuori a schiumare di rabbia e di invidia ?

La conclusione rimane aperta per ciascuno di noi. Ciascuno di noi è chiamato a completarla. Come ? Con la conversione del cuore e della vita. Ciascuno di noi non può non accogliere la sfida di questa parabola e interrogarsi : *E io, che cosa farò ? Entrerò*

anche io nella sinfonia della misericordia ricevuta e donata ? Entrerò anche io nella casa della comunione con il Padre e con i fratelli ?

Il testo biblico parla a ciascuno di noi. Nel senso più radicale: mentre leggo la parola di Dio è la parola di Dio che legge la mia vita.

Nel cap. 15 del vangelo di Luca emergono cinque livelli d'identificazione:

a) con il figlio minore (e con la pecorella smarrita e con la dramma perduta) nel suo allontanamento (*ribellione, peccato, pretesa di autonomia, fallimento, tristezza, angoscia, disperazione*).

b) con il figlio minore (e con la pecorella e con la dramma) nel suo ritrovamento-avvicinamento (*rientrare in se stessi, convertirsi, compiere gesti a ciò corrispondenti*)

c) con il figlio maggiore nel suo allontanamento dal padre (*giudizio, mormorazione, lamentela, protesta, rifiuto*)

d) con il figlio maggiore nella possibilità di accogliere l'appello del padre a entrare nella sala della festa della comunione liberante (*sollievo, gioia, gioire per la salvezza degli altri [capacità moltiplicata di provare gioia], pace, abbandono, fiducia*)

e) con il padre (e con il pastore e con la donna), per entrare in sintonia con il suo cuore misericordioso, capace di affezione paterna e materna.

I diversi d'identificazione aperti dal testo sono ricondotti ad unità dall'esperienza viva della comunione con Gesù e con il Padre, all'interno della comunità ecclesiale.

È qui che i vari livelli d'identificazione aperti dal testo sono unificati, integrando anche le prospettive delle altre due parabole del c. 15 di Luca:

1) ci si può perdere fuori di casa (la pecorella; il figlio minore) o anche dentro (la dramma; il figlio maggiore).

2) ci si può perdere nel tempo (figlio minore) o nello spazio (il figlio maggiore)

3) in ogni caso è decisivo il rapporto con il Padre.

È, infatti, dal rapporto con il Padre che riceviamo la nostra stessa identità di figli (prima di tutto) e, conseguentemente, di fratelli. Parlare di fraternità al di fuori del rapporto con il Padre o ideologia gnostica o moralismo pelagiano.

Noi siamo fratelli perché siamo figli dello stesso Padre celeste.

Ed è Cristo che ci ha donato l'una e l'altra componente (figli – fratelli) di questa identità.

Lo ha fatto nell'avvenimento della sua morte e risurrezione, avvenimento che è riaccaduto per ciascuno di noi nel battesimo, che è morire e risorgere in Cristo, morire al peccato cioè al rifiuto del Padre e dei fratelli per rinascere alla vita nuova dei figli e dei fratelli.

Dopo la risurrezione in Gv 20,17 Gesù dà questo mandato a Maria di Magdala: *“Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: ‘Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro’”*.

È la prima volta, nel quarto Vangelo, che Gesù indica il Padre come Padre dei suoi discepoli ed è la prima volta che Gesù definisce i suoi discepoli suoi fratelli.

“Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre ... Chi vede Lui vede il Padre (cfr Gv 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio” (Francesco PP, *Misericordiae vultus*, 1).

Per rimanere figli del Padre e fratelli tra di noi e per camminare lungo le due direttrici della comunione (con il Padre e con i fratelli) è necessario accogliere sempre nuovamente il Figlio: *“18 Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. 19 Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. 20 In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. 21 Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio”* (2Cor 5,18-21 - *II lett.*):.

La misericordia di Dio è infinita, le braccia del Padre sono sempre spalancate per riabbracciare i suoi figli disobbediente e dispersi.

Nel *Purgatorio* Dante pone questi sublimi versi sulle labbra di Manfredi: *“Poscia ch'io ebbi rotta la persona / di due punte mortali, io mi rendei, / piangendo, a quei che volontier perdona. / Orribil furono li peccati miei ; / ma la bontà infinita ha sì gran braccia, / che prende ciò che si rivolge a lei”* (*Purg.* III, 118-123).